

## Per una semiotica degli eventi Analisi del caso “Ustica”<sup>\*</sup>

Daniele Salerno

Università di Bologna

daniele.salerno@gmail.com

<https://unibo.academia.edu/DanieleSalerno>

### Abstract

Collocandosi all'interno degli studi semiotici sulla memoria culturale, quest'articolo propone una riflessione teorica e metodologica sulla categoria di evento, offrendo poi un caso di studio con l'analisi della strage di Ustica del 27 giugno 1980. Nella prima parte mi soffermerò sui modi in cui le semiotiche di approccio generativo e interpretativo hanno pensato l'evento. Si tratta di riflessioni risalenti agli anni Sessanta e Settanta e che né Eco né Greimas hanno poi approfondito. Avanzero dunque una ipotesi su come pensare semioticamente l'evento e su come analizzarlo, nella sua accezione di evento storico, pubblico o mediatico. L'articolo svilupperà poi un'analisi semiotica dell'evento Ustica per come esso si è sviluppato sui giornali nel corso degli anni Ottanta, sulla base di un corpus di 766 articoli pubblicati su *La Repubblica*, *Corriere della Sera* e *La Stampa*.

From a semiotic perspective on the study of cultural memory, this article deals theoretically and methodologically with the category of event, with a case study on the so-called “strage di Ustica” (Ustica massacre, a plane crash that happened in Italy in June 27, 1980). In the first part of the article, I will describe how interpretative and generative semiotics dealt with the notion of “event”. In particular, I will look at how in the 1960s and 1970s Eco and Greimas tackled the topic in their writings but without elaborating it further. Hence, I will elaborate a hypothesis on how to think events semiotically and how to analyze them, as historical, public or media events. In the second part, the article will develop a semiotic analysis of the Ustica event, looking at how it was narrated in the news (in particular on newspapers) during the 1980s, based on a corpus of 766 articles from *La Repubblica*, *Corriere della Sera* and *La Stampa*.

### Parole chiave

Evento, Ustica, memoria, semiotica interpretativa, giornalismo

### Key Words

Event, Ustica, memory, Interpretative semiotics, journalism

### Sommario

1. La categoria di evento nella semiotica generativa e interpretativa
  2. Una proposta teorica
  3. Metodologia e studio di caso
  4. “Ustica”: nominare un evento, costruirne la conoscenza
  5. Ustica come problema di aviazione civile
  6. Ustica e gli anni di piombo
  7. Di cosa parliamo quando parliamo di “Ustica”?
  8. Conclusioni
- Bibliografia

<sup>\*</sup> L'elaborazione di questo lavoro di ricerca ha avuto diversi momenti importanti. Ne ricordo in particolare due: il seminario presso l'University College of London intitolato «The Ustica Massacre (1980): Reparation and Conflicts over Memory» nel maggio 2012 grazie a un invito del professor John Foot e il convegno «1980. L'anno di Ustica» organizzato dall'Istituto Parri di Bologna.

Negli ultimi quindici anni la semiotica italiana ha eletto il tema della memoria tra i suoi oggetti privilegiati di indagine. Solo per indicare alcuni dei testi che si sono occupati del tema, ricordiamo il saggio «Dall'albero al labirinto» in cui Umberto Eco (2007) ripercorre il modello enciclopedico come teoria della memoria; *Semiotica e memoria* di Cristina Demaria (2006) in cui il tema della memoria viene declinato semioticamente e con una analisi delle culture del post-conflitto; il saggio "Memoria culturale e processi interpretativi. Uno sguardo semiotico" del gruppo di dottorato di Bologna del XXI ciclo (Codeluppi, Granelli, Mazzucchelli, Meneghelli, Odoardi, Razzoli, Salerno e Seghini 2008) in cui si inquadra il tema della memoria tra la semiotica di Eco e quella di Lotman; *Paesaggi della memoria* di Patrizia Violi (2014) in cui viene proposta una teoria semiotica della memoria attraverso cui leggere gli spazi del trauma; *Cultural Semiotics. For a Cultural Perspective in Semiotics* in cui Anna Maria Lorusso (2015) colloca la memoria culturale al centro della semiotica della cultura. Questi testi hanno identificato il tema della memoria come centrale per le teorie semiotiche. O forse, sarebbe più corretto dire, ne hanno riscoperto la centralità soprattutto nel modello enciclopedico e hanno così come nella semiotica della cultura lotmaniana.

Questo saggio si inserisce in questo quadro e lo fa interrogandosi su una categoria che è relegata ai margini del dibattito semiotico – sia in ambito interpretativo che generativo – pur essendo fondamentale per comprendere il funzionamento della memoria culturale: quella di "evento".

Il ricordo individuale o collettivo quando riguarda la dimensione storica è sempre organizzato per eventi. La semiotica raramente si è interessata – tranne pochi rari casi – a come un evento assume una identità e un senso. Gli studi sulla memoria dimostrano che un evento assume identità e sensi sempre diversi: di un evento si producono versioni diverse che competono sia in sincronia sia in diacronia. Eventi il cui senso oggi diamo per scontato, per esempio l'Olocausto, si sono formati nel corso di anni e persino decenni cambiando di senso e segno (a titolo di esempio si veda sull'Olocausto l'analisi di Valentina Pisanty [2012] e Robert Gordon [2012]).

Per la semiotica non si tratta di capire come ricostruire la fattualità di un evento, ma piuttosto di ricostruirne l'attualità, ovvero come esso abbia innescato una catena di interpretanti – come suoi effetti, pragmaticamente intesi – che ne hanno costituito nel corso del tempo sensi e significati.

In questo saggio ripercorrerò prima i punti in cui nella semiotica generativa e interpretativa si è discusso della categoria di evento. Proporrò quindi una possibile impostazione teorico-metodologica della categoria che guiderà poi l'analisi di uno specifico caso di studio che è quello del racconto sulla stampa della cosiddetta "Strage di Ustica" tra 1980 e 1990.

## 1. La categoria di evento nella semiotica generativa e interpretativa

La categoria di evento è sempre stata relegata ai margini del dibattito sia nella semiotica generativa che interpretativa. Tuttavia sia Greimas sia Eco si sono occupati dell'argomento, in maniera più o meno tangenziale e all'interno di dibattiti più generali sullo Strutturalismo, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta.

Greimas ha trattato l'argomento in un piccolo saggio dal titolo «Sur l'histoire événementielle et l'histoire fondamentale» incluso in *Sémiotique et sciences sociales*. Pur datando 1976 nella sua versione francese, il saggio è il risultato di un intervento fatto da Greimas a Costanza in un seminario organizzato da Reinhart Koselleck nel 1970 e pubblicato in una raccolta co-curata dallo stesso Koselleck dal titolo *Geschichte: Ereignis und Erzählung* e pubblicata nel 1973. Eco tocca l'argomento, seppure non approfondendolo, sia in *Opera aperta* (1962) che in *La struttura assente* (1968).

Sia il piccolo saggio greimasiano che le pagine di Eco ne *La struttura assente* si inserivano in un dibattito molto vivo tra anni Sessanta e Settanta che riguardava la filosofia e l'epistemologia della storia, e in particolare l'egemonia della scuola francese degli Annales. Tale dibattito è a sua volta declinazione di un ampio confronto sullo Strutturalismo come corrente epistemologica egemonica del Novecento (discussione di cui *Opera aperta* era ovviamente un capitolo fondamentale e pionieristico). A quel dibattito partecipano tra gli altri Edgar Morin (1972), Pierre Nora (1972) e lo stesso Koselleck (1979), scrivendo saggi che si concentrano soprattutto sulla contrapposizione tra evento e struttura ovvero, per dirla con Eco, tra divenire e permanenza, tra trasformazione e ripetizione.

Con lo spegnersi di quel dibattito si spegnerà anche l'interesse per la categoria di "evento" su cui né Greimas né Eco torneranno più (tuttavia alcune riflessioni di Eco su evento come Firstness ci saranno particolarmente utili in seguito). Ripercorriamo quelle pagine, che ci aiuteranno molto a inquadrare il problema dell'evento in semiotica.

Nel saggio «Sur l'histoire événementielle et l'histoire fondamentale», Greimas definisce l'evento storico con la seguente formula:

F fare (S → O).

Ovvero, l'evento è il risultato del fare di un soggetto rispetto a un oggetto e che produce delle trasformazioni. Secondo Greimas dunque l'evento è, all'interno della narrazione, un'azione intenzionale che produce una serie di trasformazioni nell'universo narrativo.

A livello metodologico, per Greimas l'analisi parte sempre dalla fine e dunque a "enunciato chiuso", per permettere poi una ricostruzione delle stratificazioni discorsive e semio-narrative del testo. Questo vale pure per l'evento che dunque deve essere analizzato a testo chiuso e stabilizzato.

Questa impostazione del problema è molto limitante rispetto agli obiettivi di ricerca che ci siamo posti e lo è per due ordini di motivi.

In primo luogo, evento e azione divengono due categorie co-estensive e la categoria di azione, centrale nella semiotica greimasiana, rende quella di evento non pertinente e non distinguibile da quella di azione, quando a noi sarebbe invece utile riuscire a differenziarle. Intuitivamente potremmo dire che mentre l'azione richiama sempre l'idea di un soggetto – in senso attanziale – intenzionale, l'idea di evento pare essere dell'ordine del non intenzionale e del non soggettivo: l'evento accade, succede. In secondo luogo l'evento pare collocarsi a livello dell'enunciazione più che dell'enunciato per cui il gesto metodologico greimasiano di iniziare l'analisi a testo chiuso pare non funzionare. La realtà, ricorda Benveniste, è prodotta e riprodotta attraverso il linguaggio e il parlante ricrea l'evento e la sua esperienza dell'evento attraverso il discorso (Benveniste 1966: 25). Potremmo dunque dire che l'evento viene prodotto e riprodotto in atti ripetuti di enunciazione – in una catena di enunciazioni – che tuttavia ne modificano il senso e l'organizzazione dell'intrigo. Il modello di azione di soggetti intenzionali, greimasianamente intesi, è uno dei modi in cui tale intrigo può organizzarsi e riorganizzarsi (come anche proposto da Hayden White [1980] che postula la presenza di un repertorio di modelli narrativi che possono essere utilizzati per dare forma all'evento).

Questo punto si collega direttamente con le pagine che in *Opera aperta* Eco dedica all'estetica della diretta televisiva con il saggio intitolato «Il caso e l'intreccio».

In «Il caso e l'intreccio», in maniera pionieristica e in questo anticipando di molto l'opera di Dayan e Katz sull'evento mediatico, Eco prende in analisi la diretta televisiva come particolare caso di formatività: in flagranza dell'evento, la narrazione deve essere plasmata, la sua struttura deve in qualche modo formarsi sotto lo sguardo dello spettatore e la materia essere tagliata secondo una certa interpretazione data dal regista (che tuttavia deve muoversi entro certi limiti, dati prima di tutto dalla tipologia di evento ripreso: per esempio la partita di calcio o il matrimonio regale). L'analisi della diretta televisiva (su cui poi ritorneranno sia Marrone [1998] che Calabrese e Volli [1995]) ha rilevanza per Eco nella misura in cui gli permette di mettere in tensione strutture ad intreccio e opera aperta, formazione dell'evento secondo principi di causalità e intenzionalità vs dominio del casuale (come in un film di Antonioni o in un romanzo di Robbe-Grillet, dice Eco). Così l'evento come enunciazione (categoria ancora non presente in *Opera aperta*), come una diretta televisiva, può essere sottoposto a diverse e molteplici azioni formative che lo organizzano e riorganizzano nel corso della stessa enunciazione o in catene di (ri-) enunciazioni successive.

Ne *La struttura assente*, Eco continua a posizionarsi all'interno del dibattito sullo Strutturalismo e contribuisce alla discussione sulla filosofia della storia. Nel capitolo dedicato a pensiero strutturale e pensiero seriale (nella sezione dedicata alla filosofia di Lévi-Strauss, nella parte D del libro chiamata «La struttura assente»), Eco mette in tensione struttura e serie, ricavandone alcune opposizioni: permanenza vs divenire, costanza vs processo. Secondo Eco «se la Struttura si identifica coi meccanismi dello spirito, il sapere storico non è più possibile» (Eco 1968: 319). Ovvero se applichiamo al sapere storico un'idea di struttura ontologicamente intesa, ne ricaviamo una serie di contrad-

dizioni in cui la razionalità come logica oggettiva «predetermina i fatti e il mio modo di metterli in forma» (Eco 1968: 321), riducendo qualsiasi evento a una immutabile serie di regole universalmente valide. Eco propone l'introduzione di un pensiero seriale all'interno del pensiero strutturale, lì dove il pensiero seriale ad ogni atto di parola mette in questione il codice, genera un campo di possibilità non riducibili alla binarietà, individua dei codici mostrandone la storicità e li mette in discussione per creare nuove modalità comunicative. In definitiva, dice Eco, se «il pensiero strutturale mira a scoprire, il pensiero seriale mira a produrre» (Eco 1968: 307; questa polarità chiaramente costituirà l'architettura stessa del *Trattato di semiotica generale*, pochi anni dopo).

Eco, come Greimas, non tornerà più su questa questione. Se cogliamo però il suo suggerimento dovremmo pensare all'evento come a un campo di possibilità che entra in tensione con la struttura (intesa come schema o modello). Come nel caso della diretta televisiva, tali atti di enunciazione formano e riformano l'evento con continui piccoli o grandi cambiamenti nel suo significato.

## 2. Una proposta teorica

Cercherò ora, alla luce della breve rassegna compiuta, di definire alcune proposte teoriche e soprattutto metodologiche che ritorneranno nell'analisi successiva. Abbiamo già fissato un punto di tale proposta: l'evento va semioticamente analizzato nelle catene di enunciazioni che esso produce. In questo senso proponiamo la seguente concettualizzazione dell'evento: si tratta di quello che peircianamente definiamo un "fatto sorprendente" che innesca l'attività semiosica, ovvero la produzione di una catena di interpretanti che abbiamo precedentemente definito come "catene di enunciazioni". Qui ci viene in aiuto una discussione sorta tra Eco e Claudio Paolucci attorno a *Kant e l'ornitorinco* e riportata in «La soglia e l'infinito» (Eco 2007) e che ha portato Paolucci (2010) proprio a riflettere sull'idea di evento come Primità peirciana. Seppure la categoria di "evento" sia utilizzata da Paolucci in una accezione vasta e che attiene soprattutto al cognitivo – come ciò che accade e che si fa presente alla mente – essa ci può essere utile anche quando parliamo di evento nel senso che usiamo in questo articolo: evento storico, pubblico o mediatico. Secondo Paolucci l'evento come Primità emerge a partire da una relazione triadica con una Secondità, un qualcosa a cui l'evento si oppone, e una Terzità, uno sfondo di regolarità e abiti da cui l'evento emerge. L'evento apre una serie di posti e posizioni (attanziali) e interpretarlo vuol dire organizzarne gli elementi, dislocandoli e ricollocandoli nel processo semiosico (quindi dotandoli di una identità), nelle catene di enunciazioni che lo narrano e rinarrano continuamente. L'evento non nasce quindi in isolamento ma entrando in relazione con altri eventi, da cui si distingue o a cui è accomunato sotto certi rispetti, sullo sfondo di una serie di regolarità da cui l'evento stesso si discosta.

Ciò che accade genera quindi una fuga degli interpretanti, una catena di enunciazioni e rienunciazioni che ogni volta apre una rete di relazioni in cui elementi diversi vanno posizionati. In linea con un modello enciclopedico, tale catena di enunciazioni produce  $n$  versioni e sensi possibili di uno stesso evento e, dunque,  $n$  reti di relazioni possibili, differentemente strutturate e diffe-

rentemente saturabili. Tali versioni spesso coesistono tra loro, pur essendo a volte tra loro incompatibili (è quello che si definisce un conflitto interpretativo o di memoria), oppure possono evolversi e trasformarsi. Infine l'evento viene "normalizzato": diviene occorrenza di una nuova regolarità o viene assorbito all'interno di un sistema di regolarità che tende comunque sempre a regolarizzare lo scostamento.

### 3. Metodologia e studio di caso

Questa proposta teorica ci conduce direttamente a delle riflessioni di tipo metodologico: come si studiano gli eventi, nella prospettiva che abbiamo delineato?

In primo luogo dobbiamo ricostruire lo sfondo di regolarità rispetto a cui l'evento si staglia: da quale regolarità e abito (Terzità) l'evento emerge? In secondo luogo dobbiamo capire quale rete di relazioni l'evento apre sia al suo interno – come struttura attanziale da saturare – sia esternamente nella relazione (Secondità) che esso instaura con altri eventi e da cui si distingue o a cui assomiglia sotto un certo rispetto.

Per far questo dobbiamo empiricamente selezionare un corpus vasto e organizzato in diacronia che ci permetta di analizzare come un evento produce una catena di enunciazioni che per approssimazioni diverse ne cambia il senso. Seguendo le indicazioni di François Rastier (2011), il corpus oltre che riguardare un evento specifico dovrebbe prevalentemente tenersi all'interno di un genere discorsivo specifico. Per la rappresentazione di un evento e per la sua formazione è infatti determinante l'insieme delle regole che costituiscono un genere discorsivo come modo di dare forma al mondo.

All'interno di questo quadro metodologico, mi concentrerò nelle prossime pagine su un evento specifico – il caso "Ustica" – per come è stato rappresentato e interpretato sulla stampa – e dunque all'interno di un genere discorsivo specifico che è quello del giornalismo – nel corso di un decennio, ovvero da quando è avvenuto fino al 1990. Quando parliamo di "Ustica", come evento, ci riferiamo alla caduta di un DC-9 della compagnia Itavia che il 27 giugno 1980 precipitò, inabissandosi nel basso Tirreno tra l'isola di Ponza e Ustica. È molto complicato orientarsi nella storia di questo evento la cui natura è stata già nell'immediato poco chiara, che ha poi attraversato una vera e propria fase di oblio per infine ritornare sui giornali acquisendo sensi via via diversi e a volte contraddittori tra loro. Tre sono le principali ipotesi sull'accaduto, per come si sono succedute negli anni: cedimento strutturale, bomba a bordo e missile. Ogni ipotesi porta l'evento all'interno di quadri narrativi e interpretativi diversi: il cedimento strutturale è relativo alla efficienza delle compagnie aeree e dunque della fiducia che in esse si può avere (la conseguenza è stato il fallimento della compagnia Itavia); la bomba a bordo inscriveva Ustica all'interno della serie di attentati terroristici che hanno interessato l'Italia tra il 1969 e il 1984 (i cosiddetti "anni di piombo"); il missile inscriveva l'evento all'interno del quadro della politica internazionale con i fronti contrapposti est-ovest (Unione Sovietica-NATO) e nord-sud (rapporti tra paesi europei, Libia e Israele) con l'Italia in una posizione geo-politica centrale.

Per analizzare questa evoluzione ho raccolto un corpus di 766 articoli pubblicati tra il 1980 e il 1990 sui tre principali giornali italiani: *Corriere della Sera*, *La Repubblica* e *La Stampa*. Questo corpus costituisce proprio la catena di enunciazioni e interpretanti essenziali per lo studio dell'evento. L'analisi si è concentrata in particolare su due aspetti: strategie di nominazione dell'evento (come l'evento "Ustica" è stato chiamato nel corso degli anni?) e costruzione attorno ad esso di una rete di altri eventi che hanno contribuito a determinarne il senso<sup>1</sup>.

Lo studio delle strategie di nominazione è stato per me essenziale proprio per come tali strategie, nel definire l'evento "strage", "disastro" o "incidente", ecc. di fatto proponessero per l'evento dei plot narrativi con le loro posizioni da riempire, dunque indirizzando movimenti interpretativi e inferenziali che elaborando una regola spiegassero l'evento come tragica occorrenza particolare di un abito generale, che si dà all'interno di un quadro narrativo e interpretativo. Il secondo aspetto ci permette di ricostruire quella serie di eventi che si pongono in relazione con l'evento Ustica definendone sia i confini che il senso che esso assume. Tale rete si dà sia su un piano sintagmatico, l'evento Ustica all'interno di una serie (e... e...), sia sul piano paradigmatico (o... o...): l'evento Ustica è o una strage o un disastro o un incidente.

L'analisi dell'evento Ustica, per come la svilupperò, mette quindi in evidenza i vari elementi che ho fin qui evidenziato: 1) l'evento accade e, come un fatto sorprendente, discostandosi da una regolarità (per esempio "il buon fine dei voli aerei") richiede una spiegazione e stabilizzazione all'interno di altri, diversi e nuovi abiti interpretativi; 2) tale sistema viene ricercato all'interno di diversi quadri interpretativi che si propongono come diverse strutture atanziali e conseguenti investimenti attoriali possibili per narrare l'evento (per esempio: strage vs incidente ovvero evento causato da intenzionalità umana ed evento frutto del caso); 3) tali quadri interpretativi sono ricavabili dalle procedure di nominazione a cui l'evento Ustica (prima di chiamarsi "Ustica") viene sottoposto nel corso degli anni sui giornali.

La mia analisi partirà da una migliore specifica di questo terzo punto per poi risalire agli altri due.

#### **4. "Ustica": nominare un evento, costruirne la conoscenza**

Prima di arrivare all'analisi della stampa tra anni Ottanta e Novanta, vorrei fare un riferimento più recente che ci permetta di chiarire la prospettiva di analisi. Nel 2010, nel trentesimo anniversario della strage, le tre più alte cariche dello Stato inviarono all'*Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica* tre messaggi. Il primo, del Presidente della Repubblica, esordiva con: «Nella ricorrenza del trentesimo anniversario del disastro di Ustica...»<sup>2</sup>; il se-

<sup>1</sup> Un lavoro di rassegna della copertura giornalistica dell'evento Ustica è stato anche compiuto da Letizia Magnani. Il lavoro, a oggi inedito, si intitola «Ustica: Perché? Come giornali e giornalisti hanno raccontato in questi 31 anni uno dei misteri italiani più sconcertanti: la strage di Ustica».

<sup>2</sup> Disponibile all'URL: <[www.stragediustica.info/files/2010\\_NAPOLITANO\\_Telegramma\\_Ustica.pdf](http://www.stragediustica.info/files/2010_NAPOLITANO_Telegramma_Ustica.pdf)>.

condo del Presidente del Senato iniziava con: «Sono trascorsi trent'anni dalla strage di Ustica...»<sup>3</sup>; infine il Presidente della Camera scriveva: «in occasione della ricorrenza del trentesimo anniversario della caduta del DC9 Itavia che a Ustica determinò la morte di 81 persone innocenti...»<sup>4</sup>.

La differenza nelle scelte lessicali e di descrizione/nominazione dell'evento nei tre messaggi sono molto significative. Lì dove non si usi semplicemente il nome "Ustica" senza alcun termine descrittivo (strage, disastro, sciagura, ecc.), le istituzioni e i giornali usano indifferentemente sia l'etichetta "strage" che l'etichetta "disastro". Questo comportamento linguistico non è accettabile nel caso di altri eventi spesso avvicinati nel discorso pubblico, a Ustica o, meglio, produce effetti di senso diversi.

Proviamo a sostituire l'espressione "strage" con quella di "disastro" o "incidente" con una prova di commutazione sul caso di stragi di tipo terroristico:

La strage di Bologna/il disastro di Bologna/l'incidente di Bologna  
La strage di Via Fani/il disastro di Via Fani/l'incidente di Via Fani  
La strage di Piazza Fontana/il disastro di Piazza Fontana/l'incidente di Piazza Fontana

Ho scelto questi tre eventi perché, nonostante Ustica non sia un evento causato da un atto terroristico,<sup>5</sup> esso è spesso accomunato, per motivi che approfondirò in seguito, a quella serie di eventi che includiamo in un periodo della storia italiana a cui ci riferiamo con l'espressione "anni di piombo". La prova di commutazione rende evidente che non è possibile comportarsi, linguisticamente, con la strage alla Stazione di Bologna del 2 agosto del 1980, la strage di Via Fani del 16 marzo 1978 e la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 come ci comportiamo, come parlanti della lingua italiana, con l'evento "Ustica".

I motivi sono due, strettamente collegati: il primo attiene all'ordine dell'*habitus*, mentre il secondo attiene alla dimensione semantica.

Per *habitus*, ovvero per consuetudine e reiterazioni, si affermano sempre un certo numero di espressioni e nomi per riferirsi felicemente a un certo evento. Per questo motivo se qualcuno ci parlasse dell'"incidente di Piazza Fontana" l'espressione ci suonerebbe non familiare perché non rientra nell'uso che si è consolidato nei modi di riferirsi a quell'evento. Pur comprendendo il riferimento all'evento grazie all'applicazione di un davidsoniano principio di carità interpretativa, l'espressione indicherebbe che il parlante o non ha conoscenze storiche sufficienti o non ha piena padronanza della lingua italiana (ovvero che non abbia competenza enciclopedica o semantica. Si veda Violi 1992: 104-105); oppure sta cercando di suggerirci una reinterpretazione di un fatto storico attraverso una ridefinizione che attiene alla dimensione ideologica (come può accadere nel campo dei negazionismi o nelle teorie del complotto).

3 Disponibile all'URL: <[www.senato.it/leg16/4175?current\\_page\\_38738=33](http://www.senato.it/leg16/4175?current_page_38738=33)>.

4 Disponibile all'URL: <[leg16.camera.it/106?current\\_page\\_1775=121](http://leg16.camera.it/106?current_page_1775=121)>.

5 Nell'articolo prenderò come riferimento sulla ricostruzione ultima dell'evento le più recenti sentenze di terzo grado e in particolare la sentenza della Corte di Cassazione in sezione civile 1871/2013 che sostiene l'ipotesi dell'abbattimento provocato da un missile proveniente da un velivolo militare. Per una più approfondita disamina della storia di Ustica si rimanda a Ranci (2016).



Dal punto di vista semantico, invece, una espressione come “incidente di Bologna” ci suona poco familiare perché l’evento, per come lo conosciamo, e l’etichetta “incidente” – per come questa fa parte della nostra Enciclopedia, ovvero come una sceneggiatura che apre un certo numero di posizioni o casi (Eco 1984) – hanno strutture narrative discordanti. In questo caso, probabilmente, non comprenderemmo esattamente nemmeno a cosa ci si riferisce se non vi è un contesto adeguato a istruirci alla disambiguazione. Dobbiamo immaginare che ogni parola ha in sé una struttura narrativa condensata, frutto del deposito di conoscenze stratificatesi e strutturate negli anni. Da una parte gli eventi “Bologna”, “Piazza Fontana”, “Via Fani”, “Ustica” – che oltre che toponimi sono anche nomi di eventi – condensano delle narrazioni storiche specifiche che si attivano secondo i contesti di uso (se le utilizziamo per dare delle indicazioni stradali o geografiche oppure, nel caso di “Bologna”, per parlare della riforma universitaria, il campo semantico attivato non sarà quello storico ma quello geografico, urbano o del sistema di organizzazione degli studi universitari). Allo stesso tempo le etichette “strage”, “disastro” e “incidente”, hanno e attivano delle strutture narrative diverse. Le parole “disastro” e “incidente” sono usate per eventi causati da fatalità, destino o da un fenomeno naturale. La parola “disastro”, formata dal privativo “dis-” e dalla parola “astro”, evoca l’intervento (o la distrazione) del cielo, cioè di una entità trascendente che provoca un evento nefasto, al di là in ogni intenzione e volontà umana. In altre parole “disastrosi” sono perlopiù eventi che non prevedono una responsabilità e volontà umana e che si collocano nell’ambito della fatalità (quella che nel caso di Ustica è stata definita da Francesco Cossiga «la tragica ovvietà che gli aerei cadono»).

Per questo motivo una espressione come “disastro di Piazza Fontana” suona singolare all’orecchio: sia per l’abitudine che si è affermata per riferirsi a quell’evento accaduto a Milano il 12 dicembre 1969, sia per il non dirimente ruolo della volontà umana implicito nella parola “disastro”. La presenza di volontà umana nel caso di “Piazza Fontana” rende quella procedura di nomina non adeguata. L’adeguatezza non riguarda tanto la felicità referenziale – capiamo che se qualcuno parla di “disastro di Piazza Fontana” si sta riferendo alla bomba alla Banca Nazionale dell’Agricoltura di Milano del 1969 – ma riguarda il significato che si sta attribuendo al fatto. Chiamare Piazza Fontana “disastro” può derivare anche qui dalla mancanza di qualche livello di competenza (enciclopedica, non conoscenza della storia, o semantica, non conoscenza della lingua) o da scelte che possiamo definire ideologiche: per esempio una rivisitazione dell’evento in chiave complottista.

La parola “strage” si inserisce invece chiaramente nel dominio semantico della volontà e della decisione umana, ovvero la sua struttura narrativa prevede che un agente umano, volontariamente, abbia causato l’evento nefasto. Il modo in cui la conoscenza su “Piazza Fontana” e su “Bologna” è stata costruita sin dall’inizio – e al netto della “ipotesi caldaia” che le accomuna entrambe nei primi istanti – rispondeva a questa etichetta definitoria e a una struttura narrativa che prevede un agente umano che volontariamente causa l’evento.

Nel caso di Ustica l’uso linguistico, in questo caso adottato dalle più alte cariche dello Stato, ammette di usare le espressioni “disastro di Ustica” e “strage

di Ustica” come sinonimi (mentre la terza carica dello Stato preferisce una descrizione lunga e che suona più fattuale, senza l’uso di espressioni definitorie). Questo è dovuto alla peculiare costruzione della conoscenza sull’evento Ustica che, come vedremo, ha causato una moltiplicazione di definizioni e scelte di nominazione, anche tra loro semanticamente contraddittorie, che si sono stratificate nel corso del tempo. A causa di tale stratificazione oggi convivono nel discorso pubblico, come sinonimi, espressioni che, pur riferendosi allo stesso evento avrebbero, da un punto di vista strettamente semantico, significati molto diversi.

Anche in questo caso tuttavia dobbiamo distinguere abitudine e semantica. Dal punto di vista dell’abitudine è evidente che oggi l’uso che si fa delle espressioni “disastro di Ustica” o “strage di Ustica” ormai non marca più una differenza interpretativa forte tra *incidente vs dolo* (o *colpa*) e che nell’usare l’espressione “disastro di Ustica” non si voglia negare necessariamente la natura non semplicemente fatalistica dell’evento. Possiamo infatti affermare che negli ultimi due decenni il dibattito sulla strage si sia polarizzato intorno a un conflitto interpretativo costituito da due ipotesi che presuppongono comunque la natura non semplicemente fatalistica dell’evento: esplosione esterna causata da un missile o interna da una bomba a bordo. In tal senso l’espressione “strage di Ustica”, rivendicata dai parenti delle vittime tanto da essere riportata nel nome dell’Associazione sin dal 1988, può di fatto, e per motivi diversi, essere ormai condivisa anche a fronte di un conflitto sulle cause.

Questa peculiarità linguistica dell’evento che oggi chiamiamo “Ustica” deriva dal modo in cui se ne è parlato (e non se ne è parlato) negli anni Ottanta. L’ipotesi che regge l’analisi è che Ustica abbia subito nel corso degli anni diverse trasformazioni di senso e significato e che il modo di parlarne pubblicamente sia stato segnato da indeterminatezza, incertezza, vaghezza fino a vere e proprie forme di diniego nel discorso pubblico: non si sapeva cosa si poteva e non si poteva dire, o dare per inteso e scontato generando versioni diverse e contrastanti dell’evento stesso. Una caratteristica che in realtà arriva quasi fino ad oggi, come dimostra una delle controversie più recenti: il ritiro del depliant che raccontava la strage distribuito al *Museo della memoria di Ustica* su richiesta dell’Aeronautica militare italiana nel 2011 (sul museo si veda Salerno 2012 e Violi 2014).

Utilizzando una categoria di Stanley Cohen (2001), riletta da Cristina Demaria (2006), possiamo parlare per queste oscillazioni di diversi tipi di diniego. In alcuni casi si tratta di un diniego deliberato in cui si cambiano le parole, si usano eufemismi e si contesta il significato attribuito ad un evento collocandolo in diversi classi di eventi (disastro, sciagura aerea, fatalità). In altri casi, più sottili e che ci interessano maggiormente, possiamo parlare di dinieghi impliciti o culturali. Nel corso degli anni Ottanta non si nega l’evento né l’interpretazione che se ne dà – quella di evento non ascrivibile a semplice fatalità – ma ciò che viene rifiutato o minimizzato sono gli effetti, le conseguenze politiche e morali che se ne dovrebbero trarre. Il sapere che è successo qualcosa di eccezionale gravità non si trasforma in un imperativo morale ad agire, perché «si dubita benché si ammetta, non si rifiuta, ma nemmeno si

afferma» (Demaria 2006: 66). Uno degli esempi che, da un punto di vista testuale, meglio documenta tali esitazioni su cosa si può dire e cosa non si può dire, e le negoziazioni attorno al significato da attribuire all'evento, è la trascrizione dell'incontro che il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga concesse all'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica nel giugno 1990, in occasione del decennale della strage. Le ventisette pagine di dialoghi trascritti ruotano attorno al nome da dare a quei fatti e alla loro definizione, una negoziazione tra avvocati, parenti delle vittime e rappresentanti delle istituzioni:

Signor Presidente: Ricordo la tragica ovvietà nell'opinione pubblica, nel Parlamento e nel Governo, quando accadde quell'episodio. Un'ovvietà che io vissi soltanto per un paio di mesi perché poi, fortunatamente per me e per la mia famiglia, lasciai l'incarico di governo [...] ma io ricordo in quel momento l'ovvietà, davanti ad 81 morti, la ovvietà con cui questi morti furono accolti...

Voce femminile: un disastro aereo.

Signor Presidente: un disastro aereo [...] quindi uno dei motivi del mio intervento è stato il ricordo terrificante di questa ovvietà.<sup>6</sup>

L'estratto indica come Cossiga rammenti gli attimi della strage (ricopriva in quel periodo la carica di Capo del Governo) e, senza esplicitarlo, ritorni su quelle sue prime posizioni rimettendole in discussione. Semanticamente la definizione dell'evento passa dal "dato per acquisito", cornice non discussa e non discutibile del discorso, a oggetto stesso di discorso e dunque di possibile negoziazione. Il Capo dello Stato aderisce, seppure in maniera cauta e ambivalente, al processo di rinegoziazione e ridefinizione del significato dell'evento Ustica avviato dai parenti riunitisi in associazione e dai loro avvocati. Anthony De Lisi, familiare di una delle vittime e avvocato, uscendo da ogni esitazione, parla chiaramente di una ricollocazione dell'evento sotto la fattispecie giuridica di "strage", rendendo evidente la necessità di riassegnare un senso all'evento.

L'udienza al Quirinale del giugno 1990 rappresenta, nell'ottica del presente lavoro e per l'arco temporale considerato (1980-1990), il punto d'arrivo di un processo di uscita dall'oblio e di graduale ridefinizione dell'evento Ustica e di sua collocazione nella storia contemporanea italiana. Un processo che ora andremo ad analizzare più nel dettaglio e nelle sue varie fasi attraverso il racconto della stampa.

## 5. Ustica come problema di aviazione civile

Il giorno dopo la strage i tre giornali parte del corpus riportano i seguenti titoli:

---

<sup>6</sup> Tratto dal resoconto stenografico dell'udienza a cura della Sovrintendenza Centrale dei Servizi di Sicurezza della Presidenza della Repubblica (p. 20), conservato in copia nel «Fondo Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica» presso l'Archivio Istituto Storico Parri di Bologna, Anniversari ed eventi, busta 1, fascicolo 5.

L'AEREO ITAVIA È ESPLOSO IN ARIA. MISTERO SULLE CAUSE DEL DISASTRO  
(*La Repubblica*, 28-29 giugno 1980, p. 1)

“ESPLODE A 7500 METRI SUL MARE: 81 MORTI”  
(*Stampa Sera*, 28 giugno 1980, p. 1)

“CADE IN MARE CON 81 PERSONE SULLA ROTTA TRA BOLOGNA E PALERMO”  
(*Corriere della Sera*, 28 giugno 1980)

A poche ore dal fatto, si avanzano le prime ipotesi. Ci si mantiene su una descrizione fattuale (molto simile a quella usata dal Presidente della Camera nel 2010): una esplosione o una caduta. Occhielli, sommari e catenacci approfondiscono le varie ipotesi. *La Repubblica* riferisce di una «telefonata dei NAR», *Stampa Sera* parla di «sciagura» chiedendosi se si tratti di «disgrazia o sabotaggio». L'evento viene descritto ricorrendo al nome dell'aereo “DC-9” e l'evento, con l'ausilio di mappe, viene collocato geograficamente sulla rotta Bologna-Palermo tra l'isola di Ponza e Ustica.

Il primo luglio 1980 il *Corriere della Sera* pubblica in prima pagina una rappresentazione grafica per illustrare i quattro scenari. L'ipotesi più accreditata è il distacco del cono di coda (dunque cedimento strutturale) mentre le altre tre sono la collisione con un aereo militare straniero, un razzo impazzito e infine, indicata come la meno probabile, un meteorite o un frammento di satellite.

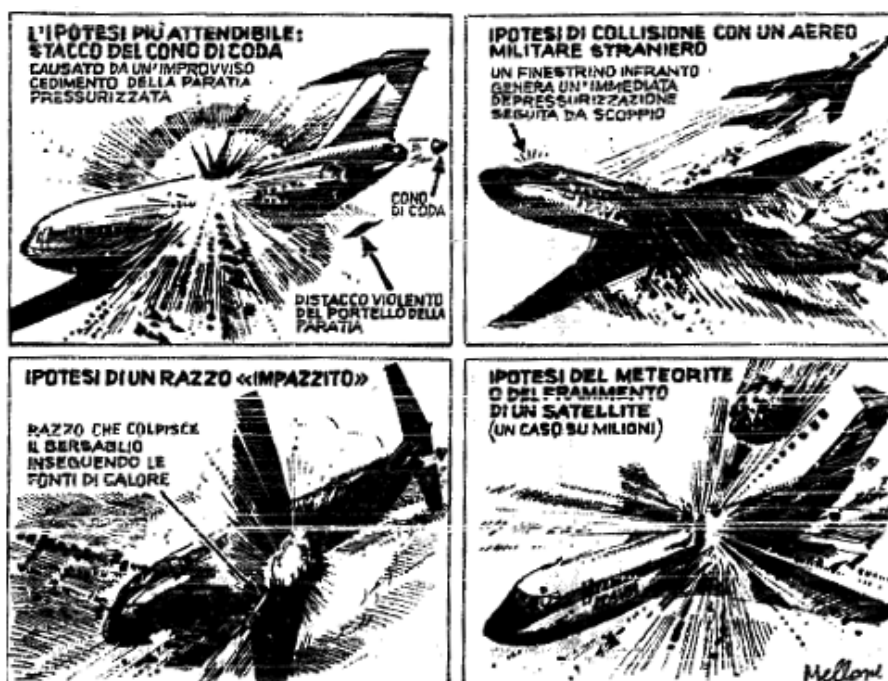


Fig. 1. Prima pagina del “Corriere della Sera”, 1 luglio 1980.

La *Stampa sera* così sintetizza le ipotesi in campo nelle parole di un esperto:

non si può escludere che un missile sfuggito al controllo per il guasto di qualche congegno abbia colpito l'aereo. Ma questa possibilità esiste in teoria, mentre in pratica un evento del genere è enormemente improbabile. Esiste in teoria anche la possibilità che l'aereo sia entrato in collisione con un satellite in fase di rientro o con un pallone sonda o semplicemente col frammento di un satellite artificiale [...] infine c'è la possibilità dell'urto con un meteorite [...] L'eventualità poi di uno scoppio accidentale di un ordigno contenuto nel bagagliaio è quasi del tutto scartata. (*La Stampa sera* 30 giugno 1980, p. 8)

Nei primi anni dall'accaduto, la stabilizzazione dell'evento in un nome e in una definizione (sciagura aerea, attentato terroristico, incidente) sembra incerta. Le ipotesi sono varie al punto da prendere in considerazione fenomeni – come la caduta di un meteorite – la cui probabilità statistica è molto bassa. Si utilizzano descrizioni complesse e lunghe: i giornalisti, ogni volta che si parla dell'evento, ne devono fornire ai lettori le coordinate spaziali e temporali riassumendo i fatti. Per indicare l'evento, la rilevanza maggiore viene attribuita al nome del modello dell'aereo (DC-9), al nome di registrazione dell'aereo (I-TI-GI), alla compagnia aerea che fallirà di lì a poco (Itavia) per le vicissitudini seguenti alla strage. La parola "Ustica" non si è ancora trasformata da nome di un luogo a nome di un evento, come accadrà solo a metà degli anni Ottanta, ma viene inserita nelle descrizioni come toponimo per dare una collocazione geografica ai fatti.

Tra il 1980 e il 1984 l'evento viene collegato a una serie di altri eventi. L'inclusione di un evento singolo in una rete di eventi è molto importante per dotarlo di un senso, perché lo inserisce in piani narrativi più complessi. Prima di tutto sul piano sintagmatico, ovvero in una sequenza di altri fatti avvenuti prima o dopo il 27 giugno 1980. Poi sul piano paradigmatico, ovvero si categorizza l'evento inserendolo in una classe (l'evento è o una strage o un "ordinario" incidente aereo). Vengono così selezionate e sottolineate certe caratteristiche e ne vengono ridimensionate altre: fissando somiglianze e differenze si dota l'evento di senso.

Una delle prime associazioni viene fatta con la notizia del ritrovamento di un MIG libico sulla Sila. Andrea Purgatori nel sommario dell'articolo in prima pagina del *Corriere della Sera* del 20 luglio 1980 rileva «Nuovi dubbi sull'efficienza del sistema radar: si riparla del punto Condor, l'incrocio fra corridoio militare e civile dove esplose il DC-9 dell'Itavia». La caduta del MIG libico sulla Sila, il cui legame rispetto ai fatti del 27 giugno 1980 è tuttora controverso, viene immediatamente collegato da Purgatori al caso del DC-9 Itavia e a un problema di sicurezza dell'aviazione civile.

Tra il 1981 e il 1984 si contano diversi articoli sui giornali riguardanti mancate collisioni e attività militari in corrispondenza di aerovie destinate al traffico civile. Il 12 settembre 1981 un DC-9 viene sfiorato da un missile o da un colpo d'artiglieria. *La Stampa* titola «In Sicilia un missile vagante rischia di abbattere un "DC-9"» e questo ricorda il «disastro del jet Itavia», scrive il giornalista (p. 2); il 30 settembre 1981 il *Corriere della Sera* riporta in prima pagina la no-

tizia di «Due aerei libici intercettati da caccia italiani a Ustica». Il 17 maggio del 1982 – in seguito alla denuncia di una esplosione in volo, senza conseguenze, da parte di un pilota civile in transito sul basso Tirreno – questa serie di eventi vengono messi insieme in una cartina del *Corriere della Sera* a corredo di un articolo intitolato «Ustica: un buco nero per gli aerei civili» (p. 2).

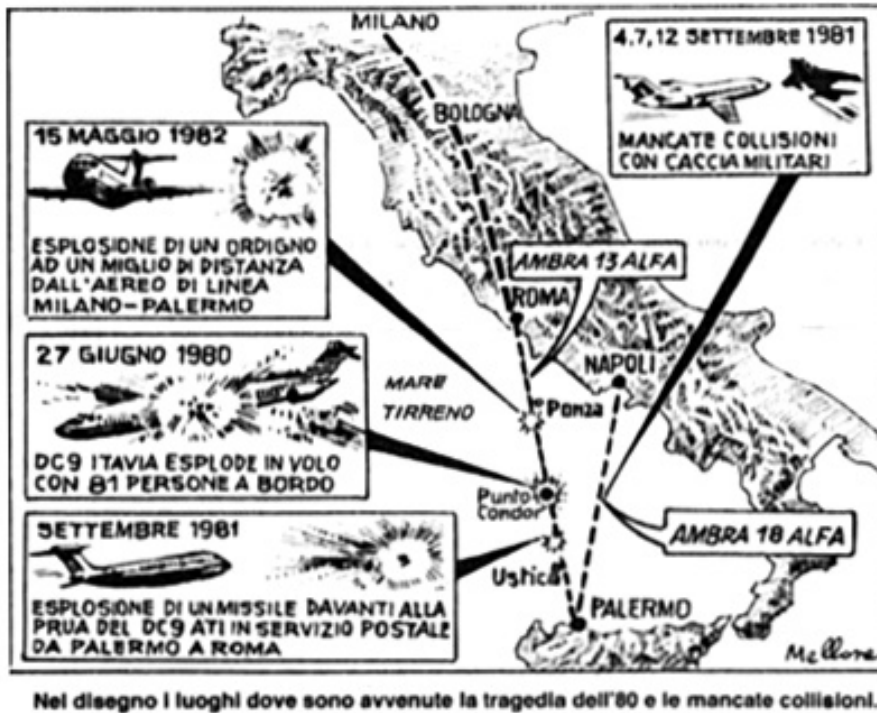


Fig. 2. Carta del “Corriere della Sera” con i casi ricondotti all’esplosione del DC9 il 27 giugno 1980.

Nella cartina si visualizzano i punti in cui si sono verificati incidenti o mancate collisioni tra il 1980 e il 1982 (se ne contano sei in meno di due anni). Al centro della cartina, vediamo il riquadro dedicato al «27 giugno 1980» quando il «DC-9 Itavia esplose in volo». La parola “Ustica” viene usata come toponimo, ovvero come punto di riferimento geografico per mettere insieme i sei eventi descritti, compresa quella che viene definita «la sciagura di due anni fa» (che dunque in quel momento non viene comunemente riconosciuta come “Ustica”). Tuttavia, il 18 maggio 1982 *La Stampa* riporta la stessa notizia parlando di un buco nero tra Ponza e Ustica e ricordando – ed è una delle prime occorrenze rinvenibili – la «strage di Ustica» (p. 2).

In questi primi anni dunque la prima rete di eventi che si crea attorno a Ustica è soprattutto quella legata alla sicurezza dell’aviazione civile in relazione ad attività militari. Tale rete sarà spesso riattivata. Nel corso del 1982 si contano diversi articoli che parlano dello spazio aereo tra Ponza e Ustica. Il 24 settembre 1982 un altro DC-9 in volo da Roma a Reggio Calabria viene sfiorato da un aereo militare, causando le proteste dei piloti civili. L’episodio,

si legge su *La Stampa* (p. 6), «ha riportato alla mente di tutti la tragedia di Ustica del giugno del '79 in cui persero la vita 81 persone su un DC-9 dell'Alitalia». Nel 1983 i giornali (per esempio *La Stampa* e *L'Unità*) parlano di Ustica quasi soltanto per il progetto cinematografico di un regista tedesco che vorrebbe girare un film sullo «pseudo-enigma già quasi dimenticato dalla nostra smemoratezza [...] tre anni fa, alle nove di sera d'un venerdì 27 luglio 1980, un aereo DC9 della società Itavia si inabissò» al largo di Ponza, scrive la giornalista (*La Stampa*, 10 luglio 1983 p. 18). Riporto questi estratti per evidenziare come i resoconti perdano, a pochi anni dall'evento, di precisione. Negli articoli si sbaglia data e compagnia aerea e tra 1982 e 1984 l'evento entra in un oblio quasi totale, al punto che la giornalista abbandona il riferimento a Ustica per Ponza. Il 1983 è l'anno in cui si possono trovare, in assoluto, meno riferimenti all'evento. Nel 1984 a Ustica vengono dedicati dieci articoli da *La Repubblica* e solo cinque da *La Stampa*. Tuttavia tra 1984 e 1985 accanto al tema degli "incidenti" e della "sicurezza dei voli civili" (che è ancora presente, per esempio in un articolo del 3 febbraio 1984 de *La Stampa* [p. 8] in cui si riporta la denuncia di una mancata collisione sopra il cielo di Ustica tra un aereo civile sulla rotta Milano-Palermo e un velivolo ignoto), emerge un topic più propriamente politico, ovvero riguardante il funzionamento del sistema istituzionale, attraverso il tema del segreto militare. Il 20 aprile 1984 *La Repubblica* titola:

"Top secret" sulle perizie consegnate al magistrato sull'aereo caduto a Ustica  
SEGRETO MILITARE SUL DC9 ESPLOSO  
L'abbatté un missile? È l'ipotesi più sicura (p. 5)

Il 21 aprile e nei giorni seguenti tutti i giornali dedicano ampio spazio alla notizia:

Segreto militare sul disastro. Pioggia di reazioni sdegnate  
È UN GIALLO LA TRAGEDIA DI USTICA  
Appello di Carlo Ripa di Meana al Presidente del Consiglio: "Sarebbe uno scandalo internazionale". Critiche da parte dell'ANPAC.  
(*La Repubblica* 21/04/1984 p. 1)

TRACCE DI TRITOLO SUL DC9 DI USTICA  
I risultati delle perizie per la morte di 81 persone  
Esclusa definitivamente l'ipotesi del cedimento strutturale [...]  
(*Corriere della Sera* 21/04/1984, p. 10)

Il tema della sicurezza dell'aviazione civile (sempre presente con l'intervento delle associazioni di categoria, come quella dei piloti dell'aviazione civile, l'ANPAC) e quello militare si legano a una "internazionalizzazione" del caso. Tra 1983 e 1988 avvengono tre disastri aerei nel mondo che i giornali italiani legano a Ustica.

Il primo è l'abbattimento nel settembre del 1983 di un aereo della Korean Airlines da parte di un caccia sovietico. Nel 1984 i periti del caso Ustica andran-

no a Seul per comparare le dinamiche dei due eventi («Disastro di Ustica: uno studio sul Jumbo abbattuto dai russi», *Corriere della Sera*, 22/11/1984, p. 4).

Il secondo riguarda l'abbattimento di un aereo civile iraniano mentre sorvolava lo stretto di Hormuz. L'aereo fu abbattuto da un missile terra-aria, lanciato dall'incrociatore Vincennes della marina degli Stati Uniti di stanza nel Golfo Persico durante la guerra Iraq-Iran. Gli statunitensi avrebbero scambiato l'aereo civile per un aereo militare procedendo all'abbattimento.<sup>7</sup> Il caso coreano, iraniano e l'evento Ustica vengono messi insieme dalla stampa italiana. Il *Corriere della Sera* unisce in un unico occhiello due articoli. L'occhiello recita: «Le rotte dell'aviazione civile sono diventate in alcuni casi dei veri percorsi di guerra: ecco due drammatici precedenti che hanno causato vittime innocenti». Il primo articolo riguarda la tragedia del jumbo coreano abbattuto dai sovietici e il secondo, a firma di Andrea Purgatori, si concentra su Ustica («Quando vicino a Ustica cadde il jet Itavia» [*Corriere della Sera*, 4 luglio 1988, p. 3]). L'articolo di Purgatori ci permette di capire come nel 1988 l'opinione pubblica desse ormai per acquisita l'ipotesi del missile. In realtà già nel 1985 il *Corriere della Sera* sposava senza esitazioni la tesi del missile, come si può leggere nel resoconto relativo a un falso allarme nei cieli di Milano, quando il pilota di un jet greco crede di aver incrociato un missile (si scoprirà invece essere un mini-dirigibile giocattolo salito a 8000 metri d'altezza). Il giornalista del *Corriere della Sera* scrive: «è ancora vivo il ricordo del disastro aereo accaduto nel giugno 1980 nel cielo di Ustica, quando un DC 9 dell'Itavia con 81 persone a bordo si disintegrò colpito da un missile rimasto sconosciuto» (22 agosto 1985, p. 6).

Il terzo grande evento, sempre nel 1988, in cui Ustica emerge come paragone è la strage di Lockerbie del 21 dicembre. Per esempio *La Stampa* evoca Ustica per tentare di spiegare l'esplosione dell'aereo Pan Am sopra la cittadina scozzese:

Il silenzio radio accresce il mistero sulle cause dell'esplosione del jumbo

DALLA CABINA NEMMENO UNA VOCE

Improbabile l'ipotesi del cedimento tecnico – Le analogie con il caso del Dc-9 di Ustica e con altri disastri causati da scoppi a bordo

(*La Stampa* 23/12/1988, p. 2)

Questi tre eventi cominciano a stabilizzare una (tragica) regolarità ovvero il fatto che a volte capita che un aereo di linea finisca all'interno di uno scenario di guerra. L'evento si apre dunque ad altri possibili collegamenti e relazioni che lo spieghino in qualche modo.

Tuttavia nel 1988, Ustica è già pienamente inserito, in maniera molto problematica, in un altro insieme di eventi: quelli legati agli anni di piombo.

---

<sup>7</sup> Più di recente un evento simile è accaduto con l'abbattimento di un aereo della Malaysia Airlines partito da Amsterdam e diretto a Kuala Lumpur il 17 luglio 2014. L'aereo sorvolava l'Ucraina e l'area interessata dalla cosiddetta "guerra del Donbass". Una delle parti belligeranti, i separatisti filo-russi, avrebbero scambiato l'aereo civile per un aereo militare nemico procedendo all'abbattimento. I giornali italiani hanno parlato subito di Ustica (es. "Ustica e non solo: quando i passeggeri sono bersagli", *Corriere della Sera* 18 luglio 2014, p. 5) e di scenari "alla Ustica" (sempre *Corriere della Sera* 18 luglio 2014, p. 3).



## 6. Ustica e gli anni di piombo

Nel paragrafo precedente ho dimostrato come Ustica fosse legato, soprattutto nella prima parte degli anni Ottanta, a un problema di sicurezza dei voli civili e come questo tema mettesse insieme gli incidenti aerei e le mancate collisioni causate da forze militari tra 1981 al 1988 in Italia (basso Tirreno) e all'estero (abbattimento da parte dei sovietici e degli statunitensi di voli civili più la strage, terroristica, di Lockerbie).

La seconda rete di eventi all'interno della quale Ustica viene inserita riguarda la storia italiana contemporanea e in particolare i cosiddetti "anni di piombo". Perdendo sempre più di credibilità l'ipotesi di una bomba a bordo, come indicato da sentenze di terzo grado e perizie, è ormai chiaro che l'evento Ustica non vada storicamente posto sotto la categoria "terrorismo" né, probabilmente, sia un evento prevalentemente spiegabile da dinamiche politiche interne. Tuttavia esso, nella seconda metà degli anni Ottanta, viene inserito nell'alveo di quegli eventi che, dalla strage di Piazza Fontana in poi, vengono riuniti sotto l'etichetta "anni di piombo", cioè in quel periodo storico che va dal 1969 a metà anni Ottanta caratterizzato dalla presenza in Italia di diverse forme di terrorismo. Ciò avviene attraverso una politicizzazione del caso Ustica e una sua parlamentarizzazione che, dal 1988 in poi, avverrà all'interno dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (più comunemente detta commissione stragi), prima presieduta dal senatore Libero Gualtieri e poi dal senatore Giovanni Pellegrino.

Il primo collegamento tra anni di piombo e Ustica avviene con la strage di Bologna del 2 agosto 1980, quindi di poche settimane successiva, e in particolare attraverso la figura di Marco Affatigato, terrorista dei NAR, evocato in entrambi i casi. Tuttavia è solo dal 1986 che Ustica viene trattato come caso politico, ovvero come evento che coinvolge lo Stato, interrogando le modalità di funzionamento delle istituzioni democratiche. Ciò avviene a seguito della costituzione del "Comitato per la verità su Ustica" nel 1986, come reazione a una serie di notizie che emergono tra 1985 e prima metà del 1986. Nel maggio del 1985 la commissione nominata dal giudice Bucarelli giunge alla conclusione che sarebbe stato un missile la causa della caduta dell'aereo e alla fine del 1985 Giuseppe D'Avanzo, sulle pagine de *La Repubblica* ne ripercorre la storia giudiziaria, vedendone vicine le conclusioni, e scartando definitivamente l'ipotesi del cedimento strutturale:

Confermata dai periti la grave ipotesi sulla tragedia aerea  
"UN MISSILE O UNA BOMBA DISTRUSSERO IL DC-9 ITAVIA"  
Verso una soluzione il giallo di Ustica  
(*La Repubblica*, 17/12/1985, p. 15)

Il 1985 è anche l'anno in cui i modi di nominare l'evento si riducono e si accorciano nella taglia: gradatamente il toponimo "Ustica" viene usato per indicare l'evento accaduto il 27 giugno 1980 nel basso Tirreno. Nel 1986 il comitato a cui si deve l'entrata dell'evento in una sua piena politicizzazione –

presieduto dall'ex presidente della Consulta Francesco Bonifacio e composto da diverse personalità politiche – potrà chiamarsi così “Comitato per la verità su Ustica”, con una piena efficacia referenziale. Dal punto di vista linguistico, i giornalisti non hanno quasi più la necessità di riepilogare i fatti come avveniva negli anni precedenti. I topic degli articoli riguardanti l'evento sono segnalati dalla semplice parola “Ustica” (per esempio: «Ustica: la verità costa 6 miliardi», *La Stampa* 03/09/1986 p. 9) e non più dal «Dc-9 di Ustica» o dall' «aereo che nel 1980 cadde a Ustica». Questo fenomeno indica che l'evento è ormai entrato nella competenza enciclopedica (Violi 1992) del lettore medio, cioè in quella serie di conoscenze che sono presenti all'opinione pubblica italiana e non necessitano di particolari chiarimenti. Il lettore è in grado di attivare una serie di conoscenze legate alla parola “Ustica”, e relative all'evento accaduto il 27 giugno 1980, senza che queste vengano esplicitate nel testo come avveniva in precedenza (per esempio come avveniva in questo articolo: «Una superperizia [...] dovrà tentare di stabilire quali furono le cause che provocarono il 27 giugno 1980 il disastro aereo di Ustica. Si tratta dell'incidente accaduto al Dc-9 dell'Itavia in viaggio da Bologna a Palermo», *Corriere della Sera* 22 novembre 1984, p. 4).

Dal 1985 in poi, dunque, la parola “Ustica” comincia a indicare non solo un'isola del mar Mediterraneo ma la caduta di un aereo nel basso Tirreno il 27 giugno 1980 per una causa non ancora chiarita ma non più riducibile a semplice fatalità. Se potessimo indicare un fenomeno che attiene al livello linguistico e semiotico che segna l'entrata di un evento nella memoria collettiva, è questo il più significativo: la trasformazione di un toponimo nel nome di un “fatto” da tutti riconoscibile, ovvero la trasformazione del significato di una parola già esistente nella lingua ed enciclopedia media (Violi 1992; Eco 2007) italiana per riferirsi a un evento. La semplificazione nella nominazione si accompagna inoltre alla comparsa di piccole rappresentazioni grafiche che, poste sull'angolo superiore sinistro o destro delle pagine ne iconizzano il tema: appaiono immagini del Dc-9, riquadri con scritto «il giallo di Ustica», «la tragedia del Dc-9», «la tragedia del jet Itavia» o rappresentazioni stilizzate di un aereo colpito da un missile (*La Stampa*, 2 marzo 1990, p. 2).

Tuttavia l'anno determinante nel cambiamento nelle strategie di nominazione è indubbiamente il 1988, quando il Parlamento approva la creazione della commissione stragi. Il *Corriere della Sera* riporta la notizia nell'edizione del 12 maggio a pagina 7. La pagina è composta da un articolo in taglio alto dal titolo «Giallo di Ustica, interviene Cossiga» (divenuto da poco Presidente della Repubblica). Esattamente sotto, a proseguire il filone tematico, troviamo un altro articolo che racconta la costituzione della commissione stragi («Quaranta commissari mobilitati per svelare i misteri delle stragi»). Infine tre articoli in taglio basso: uno sulle Brigate Rosse, uno su Licio Gelli e infine un ultimo sulle proteste dei dipendenti dei palazzi di Giustizia. L'impaginazione è qui molto significativa: normalmente i giornali cercano di costruire pagine in cui i temi sono legati per categoria (politica, cronaca, economia, ecc.) o per coerenza tematica o narrativa (per esempio gli articoli su procedimenti giudiziari per mafia o terrorismo), ovvero molto spesso l'impaginazione tiene conto della costruzione di isotopie che uniscono articoli diversi.

Come dicono Violi e Lorusso la decisione di collocare una notizia in una certa pagina e accanto ad altre notizie «è già una precisa decisione interpretativa, che veicola il tipo di tematizzazione cui l'evento sarà sottoposto» (2004: 27). Più esattamente l'organizzazione di una pagina materializza graficamente una gerarchia fra le notizie, l'articolazione di un rapporto sintagmatico tra di esse e la topicalizzazione. La topicalizzazione è una operazione testuale che permette di comprendere quale è il filo rosso che lega le notizie raccolte insieme in un'unica pagina, determinando il tema che le unisce (Lorusso e Violi 2004: 30).

I giornali includono Ustica all'interno di pagine prettamente politiche e soprattutto inseriscono l'evento all'interno di articoli che riguardano la ricerca di una uscita politica da ciò che definiamo anni di piombo. Andando a leggere l'articolo del *Corriere della Sera* relativo alla costituzione della Commissione stragi, la trasformazione dell'evento Ustica e il suo inserimento nella rete di eventi che definiamo anni di piombo è ormai chiara ed evidente ed emerge testualmente sia dall'organizzazione e dalla collocazione della notizia all'interno dei giornali (pagina politica, pagine relative alle stragi di matrice politica degli anni Settanta e Ottanta) sia dai contenuti dei singoli articoli:

con l'approvazione della commissione [...] è passato un ordine del giorno presentato da DC, PCI e Sinistra indipendente che impegna il governo a "fornire con rapidità e completezza alla commissione d'inchiesta notizie, informazioni e documenti con particolare riguardo alla strage nel cielo di Ustica". È questo un capitolo nel grande libro delle stragi, doloroso e ancora denso di incognite. (*Corriere della Sera*, 12/05/1988, p. 7)

Ustica entra così nel "grande libro delle stragi". Un libro nel quale non era presente, come abbiamo visto, sin da subito. Da questo momento in poi sarà possibile parlare di "strage di Ustica" e tale espressione diverrà un abito condiviso e rintracciabile nel linguaggio giornalistico come in quello comune, seppure in contemporanea con altre etichette, come abbiamo visto nell'analisi dei messaggi delle tre più alte cariche dello Stato nel 2010.

Entrare nel grande libro delle stragi, come ha scritto il *Corriere della Sera*, ha contribuito all'adozione quasi irriflessa delle medesime strategie di nomina usate per quegli eventi che di quel libro fanno parte. In primo luogo l'uso del toponimo: Ustica, Piazza Fontana, Bologna (o la Stazione di Bologna), Via Fani, Piazza della Loggia, ecc. fanno ormai parte della geografia storica italiana del secondo dopoguerra. Tutti questi nomi stanno ad indicare un evento oltre che un luogo. Accanto a questi nomi propri troviamo una categoria generale (Koposov 2015, 55) comune: "strage". L'inserimento all'interno di quella rete di eventi ha dunque portato molto velocemente all'affermarsi dell'espressione "strage di Ustica" che, sempre nel 1988, sarà riportata nel nome dell'associazione dei parenti: "associazione dei parenti delle vittime della strage di Ustica". La progressione è evidente nella lettura degli articoli dedicati alla storia giudiziaria dell'evento.

Nel 1986 su 55 articoli consultati solo uno parla di "strage di Ustica". Nel 1988 su 221 articoli consultati (tutta la copertura da *La Stampa* e *La Repubblica* sul caso) solo in sette si parla di "strage di Ustica". Nel 1990 su 214 arti-

coli de *La Stampa*, 41 articoli utilizzano l'espressione "strage di Ustica", più di quelli che parlano di "disastro di Ustica" (31).

L'affermarsi di queste espressioni, "Ustica" e "strage di Ustica", per riferirsi all'evento ha avuto diversi effetti. Il più importante è indubbiamente quello di aver registrato nella lingua italiana la gravità dell'evento, non limitabile a quello di un cedimento strutturale o a un incidente aereo che, seppur in sé grave, non ha le conseguenze morali e politiche di una "strage". La definizione ha inoltre importanti conseguenze in ambito legale, per esempio nel caso della non prescrittibilità, e ha contribuito, forse in maniera determinante, a non fermare la ricerca della verità sul piano giudiziario.

Tuttavia la definizione ha generato equivoci nell'opinione pubblica. Conformando il nome dell'evento Ustica a quello delle stragi degli anni di piombo e inserendolo in quella rete di eventi, si è potuta generare confusione sul perché la caduta del DC 9 dell'Itavia il 27 giugno 1980 si debba chiamare "strage di Ustica", cioè sul perché venga a tutt'oggi inserita in quella serie di eventi pur avendo, chiaramente, delle dinamiche indipendenti da quelle dei terrorismi interni.

## 7. Di cosa parliamo quando parliamo di "Ustica"?

In sintesi, il processo di costruzione dell'evento sulla stampa ha seguito due grandi filoni: prima l'evento è stato avvicinato a un problema di sicurezza dell'aviazione civile e alle minacce poste dalle attività militari nell'area del basso Tirreno in quegli anni, con una successiva associazione, come termine di paragone, ad abbattimenti di aerei civili avvenuti all'estero da parte di forze militari e causati da errori di identificazione; infine, Ustica è entrato nel libro delle stragi italiane, quelle legate agli anni di piombo. Il primo filone, quantitativamente meno ricco, ha segnato la prima metà degli anni Ottanta, mentre il secondo inizia tra 1985 e 1986 realizzandosi pienamente con l'inserimento di Ustica tra gli eventi trattati dalla commissione stragi e producendo una grande mole di articoli e testi giornalistici e non. Questo percorso ha impiegato almeno otto anni a realizzarsi portandoci oggi a parlare di "strage di Ustica".

Il primo filone ha definito l'evento come "incidente" o "disastro" aereo, causato probabilmente dall'entrata dell'aereo civile in un'area interessata da manovre – se non da conflitti – di tipo militare e di livello internazionale (come nel caso dell'aereo coreano e iraniano abbattuti). Il secondo filone ha invece nazionalizzato l'evento, inserendolo nell'alveo della cosiddetta "notte della Repubblica", accomunandolo a eventi causati da attacchi terroristici. Ustica è stato accomunato a quegli eventi soprattutto per le ingiustizie che ne hanno segnato l'iter giudiziario. Il secondo tipo di costruzione dell'evento ha sicuramente aiutato Ustica a uscire dall'oblio e dal diniego ma, allo stesso tempo, ha prodotto un grande malinteso ovvero il suo inserimento in una serie di altri eventi la cui dinamica fattuale risulta, allo stato attuale, molto diversa. Su questo malinteso si è probabilmente sostenuta anche l'ipotesi bomba che, secondo gli ultimi pronunciamenti dell'autorità giudiziaria, sembra essere quella meno avvalorata da evidenze empiriche (la Corte di Cassazione nel 2013 ha definito in sezione civile la tesi del missile "ampiamente e congruamente

motivata” [1871/2013]). Ovvero la denominazione “strage di Ustica” ha aiutato l’associazione a vedere riconosciuta la gravità dell’evento e l’importanza di una lotta per la verità, ma allo stesso tempo ne ha indebolito la posizione quando ha sostenuto una delle due ipotesi in campo – quella del missile – che allontana Ustica dal quadro narrativo (quello che abbiamo chiamato “rete di eventi”) in cui si è inserita dal 1988 in poi.

Ma allora di cosa parliamo quando parliamo di “strage di Ustica”? E in che senso parliamo di “strage”? Ci dovremmo riferire più alla prima o alla seconda modalità di costruzione dell’evento?

Seguendo le prime modalità di costruzione dell’evento, Ustica è con ogni probabilità il caso di un aereo civile che il 27 giugno 1980 si è trovato per fatalità e quindi, sotto questo rispetto, come in un incidente aereo, ad attraversare un’area interessata da manovre di tipo militare, rimanendo coinvolto in quello che il giudice Rosario Priore chiamò uno scenario di «guerra non dichiarata». In questo senso saremmo di fronte a una fatalità come quella dell’aereo iraniano e coreano colpiti per errore da un missile. Come nel più recente caso del volo civile della Malaysia Airlines abbattuto per sbaglio sui cieli dell’Ucraina, definiamo questi eventi “incidenti” o “disastri aerei” seppure il loro senso è comprensibile solo nel quadro di conflitti nazionali o internazionali (la guerra fredda, la guerra Iran-Iraq o la guerra del Donbass). Sotto questo rispetto si tratta di un evento la cui dinamica fattuale va probabilmente ricercata nelle insicure condizioni di volo, diverse volte denunciate dai piloti civili in quegli anni, e che probabilmente riflettevano la peculiarità del quadro internazionale che in quel momento insisteva sul Mediterraneo.

Seguendo la seconda modalità di costruzione dell’evento, Ustica è una strage come quelle degli anni di piombo. Dobbiamo chiarire però il senso dell’inserimento di Ustica in quella serie di eventi. Essa non avviene per le dinamiche fattuali che l’hanno causata ma per le conseguenze morali e politiche che ha generato l’allontanamento attivo e consapevole della verità (per esempio attraverso depistaggi) e il perdurante stato di ingiustizia nel corso di anni e decenni. Tale fenomeno ha generato, e continua a generare, interrogativi sulla natura e la tenuta democratica delle istituzioni repubblicane perlomeno fino alla caduta del muro di Berlino (sul piano internazionale) e della cosiddetta “Prima Repubblica” nel 1992 (sul piano interno). Ciò che accomuna Ustica a quegli eventi è un deficit percepito di verità e giustizia oltre che un simile quadro istituzionale che in taluni casi vede coinvolte persino le medesime personalità politiche, seppure colte in diversi momenti della loro carriera all’interno delle istituzioni repubblicane.

Quando parliamo di Ustica e usiamo in maniera intercambiabile le due espressioni “disastro” e “strage” è come se illuminassimo l’una o l’altra modalità, come se ci concentrassimo su uno strato di conoscenza piuttosto che su un altro. Ustica è entrambe le cose: è un disastro aereo che la mancanza di giustizia, i dinieghi reiterati e l’allontanamento della verità ha trasformato, sul piano morale, in una “strage”. Un evento in cui la verità e la giustizia sono state deliberatamente negate ai parenti delle vittime e alla comunità politica nazionale, mettendo in questione il patto che lega le istituzioni ai cittadini.

## 8. Conclusioni

L'analisi del caso di Ustica è stata preceduta da una interrogazione sulla categoria di evento in semiotica, categoria che non è stata mai approfondita né in una ottica interpretativa (se non recentemente da Paolucci) né in una prospettiva generativa. Quello che ho proposto è di vedere l'evento come una emersione di un qualcosa che, come Primità, si distacca da un fondo di regolarità (Terzità) distinguendosi da una serie di altri eventi da cui comunque trae la propria identità (Secondità). Possiamo descrivere i sensi di un evento a partire da una analisi della relazione che esso instaura con il sistema di abiti dal quale emerge e con gli eventi a cui viene accostato (secondo diverse modalità: opposizione, complementarità, rapporto di successione cronologica o categorizzazione). Un evento genera una catena di interpretanti, ovvero di enunciazioni e rienunciazioni che ne stabiliscono il significato e il senso.

Con la copertura del racconto della stampa sul caso di Ustica ho cercato di fornire una analisi di come un tragico evento accaduto il 27 giugno 1980 abbia prodotto una catena di enunciazioni. A partire da uno studio delle procedure di nominazione dell'evento e dei modi in cui esso è entrato in relazione con altri eventi e quadri interpretativi (in quanto sistemi "di regolarità" capaci di spiegare l'evento), ho cercato di ricostruirne le modalità di rappresentazione, sperando di contribuire ad aumentarne l'intelligibilità da un punto di vista culturale, narrativo e mediatico.

È indubbio che resta ancora molto da fare per costruire una teoria e una metodologia per studiare semioticamente gli eventi, ma in questo saggio abbiamo cercato di indicare una possibile direzione da approfondire, correggere e continuamente mettere alla prova.

## Bibliografia

- Benveniste, Emile  
1966 *Problèmes de linguistique générale*, Paris Gallimard.
- Calabrese, Omar; Volli, Ugo  
1995 *I telegiornali. Istruzioni per l'uso*, Roma-Bari, Laterza.
- Codeluppi, Elena; Granelli, Tommaso; Mazzucchelli, Francesco; Meneghelli, Agata; Odoardi, Paolo; Razzoli, Damiano; Salerno, Daniele; Seghini, Marco  
2008 "Memoria culturale e processi interpretativi. Uno sguardo semiotico", *Chora*, 16, 7-29.
- Cohen, Stanley  
2001 *States of Denial. Knowing about Atrocities and Suffering*, Maiden, MA: Blackwell Publishers (trad. it. *Stati di negazione. La rimozione del dolore nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2002).

Demaria, Cristina

2006 *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Roma, Carocci.

Eco, Umberto

1962 *Opera aperta*, Milano, Bompiani.

1968 *La struttura assente*, Milano, Bompiani.

1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

2007 *Dall'albero al labirinto. Studi storici sul segno e l'interpretazione*, Milano, Bompiani.

Gordon, Robert

2012 *The Holocaust in Italian Culture 1944-2010*, Stanford, Stanford University Press.

Greimas, Algirdas Julien

1976 *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil (trad. it. *Semiotica e scienze sociali*, Centro scientifico torinese, Torino, 1991).

Koposov, Nikolay

2015 "Events, Proper Names and the Rise of Memory", in Tamm M. (a cura di) *Afterlife of Events*, Basingstoke, Palgrave.

Koselleck, Reinhart

1979 *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main (trad. it. *Futuro passato: per una semantica dei tempi storici*, Genova, Marietti, 1986).

Lorusso, Anna Maria

2015 *Cultural Semiotics. For a Cultural Perspective in Semiotics*, Basingstoke, Palgrave.

Lorusso, Anna Maria; Violi, Patrizia

2004 *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.

Marrone, Gianfranco

1998 *Estetica del telegiornale*, Roma, Meltemi.

Morin, Edgar

1972 "Le retour de l'événement", *Communications*, 18, 6-20.

Nora, Pierre

1972 "L'événement-monstre", *Communications*, 18, 162-172.

Paolucci, Claudio

2010 *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano.

Pisanty, Valentina

2012 *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Mondadori, Milano.

Ranci Ortigosa, Cora

2016 *La strage di Ustica nell'opinione pubblica italiana (1980-1992): analisi di un caso politico e mediatico*, Tesi di dottorato XXVI ciclo, Università di Bologna.

Rastier, François

2011 *La mesure et le grain: sémantique de corpus*, Paris, Champion.

Salerno, Daniele

2012 “Forme della memoria e della commemorazione. Ricordare la strage di Ustica”, in Serra, M. *En torno a la semiótica de la cultura*, Madrid, Editorial Fragua, 245-256.

White, Hayden

1980 “The Value of Narrativity in the Representation of Reality”, *Critical Inquiry*, 7 (1), 5-27.

Violi, Patrizia

1992 “Le molte enciclopedie”, in Magli, P., Manetti, G.; Violi, P. (a cura di) *Semiotica. Storia, Teoria, Interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, Milano, Bompiani.

2014 *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Milano, Bompiani.

---

**Daniele Salerno** è dottore di ricerca in Semiotica e segretario scientifico del “Centro di studi interdisciplinare su memorie e traumi culturali” (TraMe) presso il Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell’Università di Bologna.